

ΥΠΕΡΒΑΛΛΩ ΙΝ Ρ. ΔΕΡΒΕΝΙ ΚΟΛ. ΧΧΙΥ
ΣΙΝΙΦΙΚΑΤΟ ΑΣΤΡΟΝΟΜΙΚΟ ΔΙ ΟΝ ΡΕΙΜΠΙΕΓΟ ΕΡΑΚΛΙΤΕΟ

Il papiro di Derveni, rinvenuto tra i resti di una pira funebre nella località così chiamata, presso Salonico, nell'ormai lontano 1962, costituisce la prima testimonianza per via diretta dell'esistenza – nella Grecia d'età classica – di una linea di pensiero che attribuiva al mitico Orfeo la conoscenza di una verità sapienziale. Molti sono i caratteri di eccezionalità di questo reperto, caratteri che non si esauriscono con la sua antichità (forse è il più antico dei papiri pubblicati fino ad oggi), né con la sua provenienza geografica (si tratta dell'unica testimonianza 'orfica' ritrovata nella Grecia propria), ma risiedono nella straordinaria complessità del testo ivi tramandato. La definizione comunemente adoperata, che lo descrive come il commentario allegorico di un poema orfico, è di comodo: infatti, benché l'opera rispecchi abbastanza fedelmente le caratteristiche formali di un commento, con il consueto alternarsi di citazione ed esegesi, intorno a questa intelaiatura viene imbastito un testo dotato di un'organicità interna propria, alla quale le citazioni di Orfeo sembrano fornire soltanto lo spunto. Designando i versi di Orfeo come enigmatici, l'autore si sente totalmente libero di reinterpretarli in chiave cosmologica e teologica, ricorrendo a termini e nozioni che sembrano presi in prestito dalle dottrine filosofiche preplatoniche¹.

1. *Traduzioni poco soddisfacenti*

La colonna XXIV costituisce un esempio tipico dell'architettura del trattato allegorico-filosofico di Derveni: all'interno di una sezione dedicata alla forma della luna, il commentatore cita un verso di Orfeo, cercando di dimostrare – per la verità in maniera abbastanza contorta – l'esistenza di un accordo perfetto tra il significato di quel verso e la propria dottrina.

P. Derv. XXIV 1-12: ἴσα ἐστὶν ἐκ τοῦ [μέ]σου μετρούμενα, ὅσα δ[ὲ] μὴ κυκλοειδέα οὐχ οἶόν τε ἰσομελῆ εἶναι. δηλοῖ δὲ τόδε: “ἢ πολλοῖς φαίνει μερόπεσσ' ἱ} ἐπ' ἀπείρονα γαῖαν”. τοῦτο τὸ ἔπος δόξειεν ἂν τις ἄλλως εἰ}ρησθαι, ὅτι, ἦν ὑπερβάλη, μᾶλλον τὰ ἐόντα φαίγεται ἢ πρὶν

¹ A. Laks, G. W. Most (edd.), *Studies on the Derveni Papyrus*, Oxford 1997; G. Betegh, *The Derveni Papyrus. Cosmology. Theology and Interpretation*, Cambridge 2004; Th. Kouremenos, G. M. Parássoglou, K. Tsantsanoglou, *The Derveni papyrus* («Studi e Testi per il Corpus dei Papiri Filosofici» 13), Firenze 2006 (d'ora in poi = KPT).

ὑπερβάλλειν. ὁ δὲ οὐ τοῦτο λέγει, φαίνειν αὐτήν· εἰ γὰρ τοῦτο ἔλεγε, οὐκ ἂν “πολλοῖς” ἔφη φαίνειν αὐτήν, ἀλλὰ “πάσιν”, ἅμα τοῖς τε τὴν γῆν ἐργαζομένοις καὶ τοῖς ναυτιλλομένοις, ὅποτε χρὴ πλεῖν, τούτοις τὴν ὥραν. εἰ γὰρ μὴ ἦν σελήνη, οὐκ ἂν ἐξηύρ[ι]σκον οἱ ἄνθρωποι τὸν ἀριθμὸν οὔτε τῶν ἀνέμων [] καὶ τᾶλλα πάντα []ην

“... sono uguali misurate dal centro: ma non è possibile che le cose non circolari abbiano membra uguali (sc. per distanza dal centro). (Orfeo) rivela questo: «lei che appare a molti mortali sulla terra sconfinata». Qualcuno potrebbe credere che questo verso sia detto in senso differente, cioè che, qualora (la luna) superi il proprio limite, le cose che sono appaiono più chiare di prima che lo superi. Ma egli non dice questo, che essa appare: infatti se volesse dire questo, non direbbe che appare ‘a molti’, ma ‘a tutti’, contemporaneamente ai lavoratori della terra e ai naviganti, quando devono partire, nella stagione più giusta per loro. Infatti, se non ci fosse la luna, gli uomini non riconoscerebbero né il ritmo delle stagioni, né dei venti [...] e tutte le altre cose [...]”

Mentre il senso dell’ultima parte della colonna si comprende abbastanza chiaramente, è più difficile seguire il filo dell’argomentazione alle righe 4-6 (da τοῦτο τὸ ἔπος fino a πρὶν ὑπερβάλλειν), dove il dettato diviene estremamente generico: probabilmente l’autore sta alludendo a qualcosa di cui si è detto in precedenza, e che a noi sfugge perché è finito in lacuna. Finora gli interpreti sono stati propensi a leggere queste righe come un riferimento alle fasi lunari, di cui si parla nelle righe successive.

Laks-Most: “Someone might think that this verse is said in a different sense, namely that if she exceeds, the things that are come to appear more than before she exceeds”.

Janko: “One might suppose that this verse was intended differently, (i. e.) that, if the moon waxes full, the things that exist ‘show’ to a greeter degree than before it waxes full”.

Betegh: “Someone might think that this verse is said wrongly, namely that when she is at her utmost, the things that are show up more then before she is at her utmost”.

Kouremenos-Parássoglou-Tsantsanoglou: “One might think that this verse had been said in a different sense, namely that if (the moon) is at its outmost, the other ἐόντα... are more apparent (φαίνεσθαι) than before it is at its outmost”².

Come emerge dalle varie traduzioni di questo brano, il verbo ὑπερβάλλω è stato immancabilmente inteso dagli studiosi come un riferimento alla luna piena, cioè alla luna ‘che si trova al culmine’, nel senso di

² Cfr. A. Laks - G. W. Most, *A provisional translation of the Derveni Papyrus*, in *Studies...* 9-22; R. Janko, *The Derveni papyrus: an interim text*, “ZPE” 141, 2002, 1-62: 49; G. Betegh, *op. cit.*, 51; KPT, 138.

‘culmine dell’orbita’ o di ‘culmine dell’illuminazione’³. Una resa come questa presenta, tuttavia, una rilevante difficoltà di carattere lessicale: non si conoscono, infatti, attestazioni di ὑπερβάλλω nel significato di “essere al culmine”. Non si tratta di una semplice sfumatura, ma di una differenza semantica di una certa importanza: “essere al culmine” si dice di qualcosa che si trova nella propria pienezza, al massimo delle proprie qualità naturali; mentre il significato fondamentale di ὑπερβάλλω è “eccedere”, cioè “superare il limite normale, naturale”.

Per difendere una traduzione come quella finora accolta dalla letteratura, sarebbe necessario disporre di una serie di confronti molto stringenti, il che sicuramente non può dirsi dei passi paralleli finora proposti dagli studiosi. Il primo è un brano dell’*Elena* di Euripide (vv. 1366-68), in cui il verbo ὑπερβάλλω è riferito alla luna: a giudizio di tutti i commentatori dell’opera si tratta di un passo irrimediabilmente corrotto e dunque inadeguato a qualsiasi genere di confronto⁴.

Maggiore attenzione merita un passo di Erodoto, che ha suscitato tra gli interpreti una certa confusione di traduzione:

Hdt. IV 184.1-9: Οὔτοι (scil. οἱ Ἀτάραντες) τῷ ἡλίῳ ὑπερβάλλοντι καταρῶνται καὶ πρὸς τοῦτοιςί πάντα τὰ αἰσχρὰ λοιδοροῦνται, ὅτι σφέας καίων ἐπιτίθει, αὐτούς τε τοὺς ἀνθρώπους καὶ τὴν χώραν αὐτῶν.

Per questo passo sono state proposte due traduzioni:

a) Essi contro il sole che risplende a dismisura scagliano maledizioni e, oltre a esse, gli rivolgono offese d’ogni sorta, poiché col suo ardore li consuma, non solo gli uomini, ma anche il paese.

b) Imprecano contro il sole quando sale alto sopra la loro testa e lo oltraggiano inoltre con ogni tipo di offese, poiché con il suo ardore li logora, gli uomini e il loro paese⁵.

La seconda traduzione intende τῷ ἡλίῳ ὑπερβάλλοντι come se il participio indicasse la posizione del sole al culmine dell’orbita, dunque, il mezzogiorno: è proprio questa seconda resa quella che testimonierebbe,

³ Una nota alla traduzione chiarisce l’interpretazione di Laks-Most, *art. cit.* 21, n. 60: “The reference is to the full moon”.

⁴ Cfr. *Euripides. Helena*, hrsg. von R. Kannicht, Heidelberg 1969, *ad loc.*; *Euripides. Helen*, ed. by W. Allan, Cambridge 2008, *ad loc.*

⁵ La traduzione (a) segue quella proposta da H. Stein in *Herodotos*, 2 voll., Berlin 1856-1857, *ad loc.* La traduzione (b), invece, deriva dall’interpretazione data da R. W. Macan in *Herodotus: the fourth, fifth, and sixth books; the seventh, eight, and ninth books*, London 1895-1908, *ad loc.*

secondo i commentatori del papiro di Derveni, l'uso di ὑπερβάλλω nel senso di "essere al culmine dell'orbita". Si tratta, tuttavia, di una traduzione scorretta, perché l'uso del verbo richiamato da Macan (il numero III del LSJ s.v.) non si attaglia in nessun modo, né dal punto di vista grammaticale, né da quello semantico, al passo di Erodoto in questione (e tanto meno con il brano del papiro). Dal punto di vista grammaticale, perché al n. III del LSJ s.v. si tratta dell'uso transitivo del verbo ὑπερβάλλω, mentre nel passo erodoteo il verbo è impiegato assolutamente, e non transitivamente. Dal punto di vista semantico, perché esiste uno scarto di significato notevole tra l'impiego descritto al punto III (ὑπερβάλλω + accusativo significa "pass over, cross" in riferimento a montagne, fiumi, mari e simili) e la traduzione (b) del brano delle *Storie* ("trovandosi al culmine nel cielo"). Al contrario, la prima traduzione soddisfa entrambi i criteri, quello grammaticale e quello semantico, derivando da un impiego molto comune di ὑπερβάλλω costruito assolutamente, soprattutto al participio, nel senso di "eccedere". Neppure il passo di Erodoto, dunque, suggerisce di tradurre il verbo nel significato di "essere al culmine".

L'impiego di questo verbo in riferimento agli astri, tuttavia, non è così raro come lascerebbero presupporre i due soli passi citati nel commento all'edizione del papiro. Realizzando sul TLG una ricerca incrociata di ὑπερβαλ- e ὑπερεβαλ- in unione a ἥλιο- o σελην- / σελαν-, è possibile rintracciare una serie molto numerosa di passi in cui ὑπερβάλλω compare in riferimento a sole e luna. Per lo più, si tratta di testi molto successivi rispetto al papiro di Derveni, che si possono distinguere tipologicamente in due gruppi⁶.

Nel primo gruppo si trovano impieghi del verbo ὑπερβάλλω, usato in riferimento ad astri in forma transitiva: in questi casi, il verbo descrive l'azione di un astro che supera qualcosa sotto un certo aspetto, sia in senso spaziale (per esempio, la luna non oltrepassa l'ombra della terra in Plutarco; la circonferenza del sole non oltrepassa quella della luna in Proclo; il circolo latteo non oltrepassa i tropici in Aristotele), sia in senso qualitativo

⁶ Gruppo I (impiego transitivo di ὑπερβάλλω): Plut. *De facie* 925b1-925c1; Greg. Nyss. *Op. hom.* XXI 201.39-51, *De an.* 46.32.10; Procl. *Hyp.* 4.98.4; Arist. *Mete.* 346a 15-22; Alex. Aphr. *in Mete.* 26.19-20; Ach. Tat. *Isag.* 23.30. Gruppo IIa (ὑπερβάλλω al participio sostantivato): Greg. Nyss., *Hex.* 93.1; Herodian. *Ab exc.* 3.9.6.2; Ignat. Scr. Eccl., *Epist.* I 19.2.1. Gruppo IIb (ὑπερβάλλω propriamente intransitivo): Hdt. IV 184.1-9, P. Derv. XXIV 4-6.

(per esempio, il sole supera la terra per grandezza nei due passi di Gregorio di Nissa). Possiamo notare fin da subito che il primo gruppo è largamente maggioritario e quindi osservare che nella grande maggioranza dei casi, quando in greco si incontra ὑπερβάλλω in riferimento ad un astro, tale verbo è impiegato transitivamente.

Nel secondo gruppo, numericamente più ridotto, si trovano i passi in cui ὑπερβάλλω è usato in forma intransitiva. Si distinguono due sezioni: da una parte, le occorrenze al participio sostantivato, in cui il verbo assume la funzione sintattica del nome (Gregorio di Nissa ed Erodiano); dall'altra tutte le altre occorrenze intransitive, che si riducono in realtà ai due passi che già conosciamo: il brano delle *Storie* di Erodoto e la colonna XXIV del papiro di Derveni.

Anche volendo prendere in considerazione i passi con ὑπερβάλλω al participio sostantivato, peraltro difficilmente confrontabili dal punto di vista sintattico con il testo che ci interessa, il quadro generale comunque non cambia, dal momento che il verbo mantiene invariabilmente il significato di 'eccesso' e 'superamento', e non indica in alcun caso 'culmine' o 'pienezza'.

Da questa analisi si può trarre una prima conclusione: nel *corpus* letterario greco non esiste, allo stato attuale delle evidenze, alcun esempio del verbo ὑπερβάλλω riferito ad un astro con il significato di "essere al culmine", né per indicare la massima luminosità, né per designare il punto estremo dell'orbita. Il verbo, usato transitivamente, può descrivere una eclissi, oppure una particolare posizione dell'astro rispetto ad un altro corpo celeste. Nei rari casi di impiego assoluto esso descrive invece una situazione in cui l'astro eccede rispetto alle sue caratteristiche abituali: quel che resta da capire, allora, è in che senso un astro possa "eccedere".

Nel passo di Erodoto, il significato appare chiaro: lo storico sta parlando del calore eccessivo del sole, la cui violenza provoca le ingiurie degli Ataranti. Nel papiro di Derveni la situazione è invece più complessa, perché – come si è detto – l'autore si esprime in maniera estremamente generica. Per ricostruire il significato della frase, dunque, sarà bene analizzare l'immediato contesto, cioè le prime righe della col. XXIV. L'autore qui tratta delle cose circolari (κυκλοειδέα) che, secondo la sua opinione, devono anche essere equilibrate nelle membra (ἰσομελῆ). La citazione del verso orfico che parla della luna viene inserita senza alcuna precisazione introduttiva: chiaro indizio del fatto che già in precedenza si

stava parlando della luna e che è in tale contesto che si deve includere il discorso sulle “cose circolari”. Il commentatore, dunque, inizia parlando della forma circolare della luna, prosegue spiegando che essa non potrebbe in nessun caso “eccedere”, e conclude dicendo che un eventuale eccesso della luna non potrebbe comportare l’aumento della sua luminosità, come invece credono alcuni ignoranti.

A questo punto, sembra chiaro che il verbo ὑπερβάλλω non può riferirsi a nient’altro, se non alla paventata rottura della circolarità e alla conseguente scomparsa dell’equilibrio delle membra lunari: un evento che l’autore intende escludere anche solo come possibilità, attribuendo invece tale opinione ai non sapienti. Il passaggio, quindi, si potrebbe parafrasare in questi termini: “Sbagliano coloro che ritengono che la luna, superando il limite naturale della sua circonferenza, risulterebbe più luminosa. La luna, per sua natura, resterà sempre circolare, mantenendo l’equilibrio delle sue membra”.

2. Luna che appare, luna che indica.

Se tale lettura del passo è corretta, tutta la col. XXIV necessita di una nuova interpretazione: l’eventualità che la luna possa eccedere, infatti, viene presentata dall’autore di Derveni come un *adynaton*, un evento irrealizzabile perché assurdo sin dalle sue premesse, scaturito per giunta dalle false opinioni dei non sapienti, contro i quali egli scaglia la verità della propria dottrina. Grazie alla nuova traduzione, il legame concettuale con le righe immediatamente precedenti appare più saldo: chiosando l’epiteto orfico ἰσομελής (*hapax* che possiamo confrontare con altri aggettivi di provenienza essenzialmente poetica, di carattere sia cosmologico, come i parmenidei οὐλομελής e ἰσοπαλές⁷ che più comunemente erotico, come λυσιμελής⁸), l’autore di Derveni interpreta tale termine come sinonimo perfetto di κυκλοειδής⁹. Prosegue poi affermando che in nessun

⁷ Cfr. Parm. B 8.4 e B 8.44.

⁸ Riferito esclusivamente al sonno nei poemi omerici, l’epiteto λυσιμελής compare in contesto principalmente erotico già a partire da Esiodo (*Th.* 121, 911). Cfr. Arch. fr. 196 W.; Sapph. fr. 130 V.

⁹ Relativamente ad ἰσομελής è necessario operare una distinzione tra significato poetico ed esegetico: mentre nell’esegesi il senso viene spiegato *tout court* come “di forma circolare”; nel poema orfico l’aggettivo poteva possedere anche altre sfumature: penso per esempio all’idea di armonia e bellezza, facilmente riconducibile al concetto di equilibrio

caso la luna potrebbe eccedere rispetto ai propri confini naturali: l'immutabile permanenza della forma circolare è lo specchio fedele di un ordine cosmico che non ammette trasgressioni. La nuova traduzione di ὑπερβάλλω, dunque, rende più perspicuo il legame concettuale con ἰσομελής, e allo stesso tempo si adatta bene al seguito della colonna, dove viene trattata la questione della luna come ausilio alla scansione del tempo. L'attenzione con cui l'autore affronta il tema della forma della luna, infatti, si comprende meglio se intesa come risposta ad un problema astronomico urgente quale doveva essere, per lui, l'alternanza delle fasi lunari. L'apparente mutevolezza dell'astro notturno, che ogni giorno del mese mostra agli uomini un viso diverso, poteva suggerire ad osservatori ignoranti l'idea erronea che il cosmo ammettesse continue ed immotivate trasformazioni dei corpi celesti. Interesse dell'autore di Derveni è stornare un'idea come questa, assolutamente perniciosa per la consistenza del suo discorso cosmologico, sostituendo ad essa i due concetti cardine della circolarità e dell'immutabilità dei confini lunari. E la conclusione della colonna, che ricorda al lettore come la luna – con il suo solo apparire (φαίνειν) – sia capace di indicare (φαίνειν) agli uomini il tempo del lavoro, mostra una volta di più l'intelligenza del disegno divino che mette ordine nell'universo.

3. *Dalla luna al sole (e ritorno)*

La luna non è sola nel divieto a trasgredire i propri confini naturali. Come ad essa, neppure al sole è consentito "allargarsi troppo". L'autore ne parla per la prima volta nella colonna IV, prendendo spunto da una citazione dell'opera di Eraclito.

P. Derv. IV 5-9: κατὰ [ταὐτ]ᾶ Ἡράκλειτος μ[] τὰ κοινὰ κατ[αστρέ]φει τὰ ἴδ[ι]α· ὅσπερ ἴκελα [.....]λόγῳ λέγων [ἔφη:] "ἥλι[ος ἐω]υτοῦ κατὰ φύσιν ἀνθρῶ[πι]ου εὖρος ποδός [ἐστι] τοῦ[ς οὐρου]ς οὐχ ὑπερβάλλων· εἰ γὰρ τι εὖρους ἐ[ω]υτοῦ [ἐ]κ[βή]σεται, Ἐρινύε[ς] νιν ἐξευρήσου[σι, Δίκης ἐπικούροι]".

La testimonianza del papiro di Derveni ha permesso di ricongiungere due frammenti eraclitei che fino alla scoperta del papiro risultavano indipendenti l'uno dall'altro, trasmessi rispettivamente da Aezio (22 B 3

corporeo, pur rimanendo plausibile il significato di circolarità.

D-K) e da Plutarco (22 B 94 D-K)¹⁰. Questa novità ha comportato una piccola rivoluzione nell'interpretazione di questi testi. Se prima, seguendo Plutarco, si credeva che Eraclito minacciasse un intervento delle Erinni nel caso in cui il sole avesse abbandonato il naturale percorso della sua orbita¹¹, il testo di Derveni ha restituito una versione del tutto diversa, fondata su una lettura puramente quantitativa del termine μέτρα: la vendetta di Dike e delle Erinni, prosopopee mitologiche dell'ordine naturale, si abatterà inesorabilmente sul sole, se esso diventerà più grande di un piede umano. Non è questo il momento di discutere quale delle due fonti abbia interpretato correttamente la dottrina astronomica di Eraclito (per quanto si debba ammettere che la testimonianza del papiro abbia molte frecce al suo arco, per via della maggiore vicinanza non solo cronologica, ma anche storico-culturale, con l'Efesino)¹², ma piuttosto di valutare il significato e la

¹⁰ Heraclit. B 3 D-K = Aët. II 21.4 (351.20 Diels): (περὶ μεγέθους ἡλίου) εὐρος ποδὸς ἀνθρωπείου. Heraclit. B 94 D-K = Plut. *de Exil.* 604a: καίτοι τῶν πλανήτων ἕκαστος ἐν μιᾷ σφαίρᾳ καθάπερ ἐν νήσῳ περιπολῶν διαφυλάττει τὴν τάξιν· “ἥλιος γὰρ οὐχ ὑπερβήσεται μέτρα” φησὶν ὁ Ἡράκλειτος· “εἰ δὲ μή, Ἐρινύες μιν Δίκης ἐπίκουροι ἐξευρήσουσιν”. Plut. *de Is. et Os.* 370D 3-10: Ἡράκλειτος... φησί... ἥλιον... μὴ ὑπερβήσεσθαι τοὺς προσήκοντας ὅρους· εἰ δὲ μή, ἰγλώττασ’ μιν Δίκης ἐπικούρους ἐξευρήσειν. Si è da più parti sostenuto che l'autore di Derveni abbia accostato due sezioni del poema di Eraclito originariamente separate e distinte, alterando così il significato complessivo del testo. Tale ipotesi – che pure non si può escludere del tutto – pare meno persuasiva dell'opzione alternativa (cioè che il papiro di Derveni sia portatore della versione autentica). L'insistenza sulla possibilità che l'autore di Derveni abbia realizzato un arbitrario 'taglia e cuci', infatti, sembra dettata più dal desiderio di conservare le interpretazioni classiche dei due frammenti eraclitei, che da un'effettiva necessità ermeneutica. L'antichità del nuovo testimone, unita alla sua vicinanza non solo cronologica con Eraclito, dovrebbero essere fattori di prima importanza nel valutare il peso della nuova tradizione: in entrambi i casi, la rilevanza del testo di Derveni sembra incommensurabile rispetto a quella di Aezio e Plutarco.

¹¹ Cfr. G. S. Kirk, *Heraclitus. The cosmic fragments*, Cambridge 1962², 284-288; Ch. Kahn, *The art and thought of Heraclitus*, Cambridge 1979, 159-161; T. M. Robinson, *Heraclitus. Fragments*, Toronto, 1987, 144.

¹² Si potrebbe obiettare che l'impiego del verbo ὑπερβαίνω – che compare in entrambe le versioni del frammento riportate da Plutarco – sembri suggerire un'interpretazione spaziale, più che quantitativa, del termine μέτρα. Tuttavia, non possiamo essere certi che la scelta del termine risalga veramente ad Eraclito, e non invece alla parafrasi di Plutarco. In secondo luogo, sono attestati impieghi di ὑπερβαίνω di tipo metaforico, nel senso di 'trasgredire, violare' (cfr. F. Montanari, *Vocabolario della lingua greca*, s.v.). Più rilevante l'obiezione di chi fa notare che con l'interpretazione quantitativa di μέτρα, diventa meno

funzione di tale citazione nel contesto della dottrina cosmo-teologica del commentatore¹³.

Come tutta la prima parte del papiro, anche la col. IV è stata sottoposta ad un intenso lavoro di integrazione e si è trovata al centro diversi tentativi di ricostruzione papirologica e di nuove ipotesi interpretative, la più recente delle quali – avanzata da Franco Ferrari – scorge in questa sezione un'allusione alla dottrina di un altro filosofo pre-platonico: Democrito¹⁴.

Nonostante gli ultimi progressi, le difficoltà inerenti alla ricostruzione del contesto di citazione permangono e non si può escludere che l'interpretazione questa colonna riserverà nuove sorprese in futuro, soprat-

perspicua la presenza del verbo ἐξευρίσκω alla fine del frammento: l'immagine delle Erinni che 'troveranno il sole', infatti, sarebbe più significativa se esso si fosse allontanato dalla propria orbita. Ma tenendo conto del carattere marcatamente metaforico di tutto il passaggio (le Erinni stesse sono personificazioni dell'ἀνάγκη cosmica, e non entità reali) l'argomento risulta assai meno pregnante: la fuga del sole e l'idea delle Erinni che lo inseguono faranno entrambe parte del codice immaginifico qui prescelto da Eraclito.

¹³ Su questo problema gli interpreti si sono espressi nelle maniere più svariate: alcuni, come Betegh (*op. cit.* 326-332), pur rilevando una serie notevole di tratti comuni tra Eraclito e l'autore di Derveni, hanno ritenuto che la citazione avesse finalità polemiche anti-eraclitee. Altri, come Kouremenos (KPT 154-156), hanno sostenuto che la funzione della citazione fosse piuttosto quella di fornire un argomento a sostegno della dottrina dell'autore: ad accomunarli ad Eraclito sarebbe l'atteggiamento incredulo rispetto alla possibilità della sopravvivenza *post mortem* dell'anima individuale, ma anche verso l'esistenza di creature mitologiche come le Erinni e Dike. Da parte sua Janko (*The physicist as hierophant: Aristophanes, Socrates and the authorship of the Derveni Papyrus*, "ZPE" 118, 1997, 61-94; *The Derveni papyrus -Diagoras of Melos, «Apopyrgizontes logoi»?-: a new translation*, "CPh" 96, 2001, 1-32) ha creduto di potere inquadrare l'autore di Derveni nella categoria dei pensatori scettici, all'interno della quale faceva ricadere lo stesso Eraclito. Su un argomento così interessante la tentazione di speculare è forte, ma la legittimità di ogni speculazione si ferma dove termina la possibilità di una qualunque verifica testuale. Con un eccesso di integrazioni congetturali come quello di cui ha sofferto e soffre questa colonna (e a cui non si sottraggono neppure i più recenti contributi) si finisce per entrare in un circolo vizioso, costruendo con le proprie mani la prova fondamentale di cui si ha bisogno per puntellare la propria tesi. Sulla relazione tra Eraclito e l'autore di Derveni resta ancora fondamentale il contributo di D. Sider, *Heraclitus in the Derveni Papyrus*, in Laks-Most, *Studies...* 129-148. Sull'argomento vd. anche F. Ferrari, *Note al testo delle colonne II-VII del Papiro di Derveni*, "ZPE" 162, 2007, 203-211; E. Livrea, *Eraclito nel Papiro di Derveni*, "ZPE" 164, 2008, 8-9.

¹⁴ Cfr. R. Janko, *Reconstructing (again) the opening of the Derveni papyrus*, "ZPE" 166, 2008, 37-51; F. Ferrari, *Democrito a Derveni? PDerv. col. 4, 1-6*, "PP" 65, 2010, 137-155.

tutto per quanto riguarda la ricezione dell'ipotesi democritea. A causa della grave lacunosità del testo, non si può neppure essere certi che si trattasse veramente di una citazione, e non piuttosto di una parafrasi del libro di Eraclito. Ma, tra molti dubbi ed incertezze, almeno un punto è chiaro: in questa colonna compare esattamente la stessa immagine che è stata evocata per spiegare la col. XXIV, quella di un astro che, ingrandendosi a dismisura, finirebbe per violare la legge dell'equilibrio cosmico. Anche l'attenzione all'*usus scribendi* può aiutare in questo caso: tra le numerose lacune, infatti, almeno due parole si leggono molto chiaramente: οὐχ ὑπερβάλλων (P. Derv. IV 8) e, benché il resto della frase sia fortemente integrato, le testimonianze di Aezio e di Plutarco ci assicurano sul significato generale. Possiamo quindi aggiungere un altro tassello alla ricerca lessicale su ὑπερβάλλω, riconoscendo la rilevanza di un passo che finora è passato stranamente inosservato. Considerate la vicinanza contestuale, la prossimità grammaticale e semantica, questa occorrenza costituisce un argomento di grande peso in favore della traduzione di ὑπερβάλλω come "eccedere" nella col. XXIV. È vero che nella citazione-parafrasi di Eraclito il verbo si presenta in forma transitiva, mentre nella col. XXIV è impiegato assolutamente, ma non si tratta di un ostacolo insormontabile per attribuire anche all'altra attestazione il significato di "eccedere il proprio limite": l'idea del superamento del limite, infatti, è già intrinseca al significato di ὑπερβάλλω, senza che siano assolutamente necessarie altre precisazioni.

Dobbiamo quindi credere che per l'autore di Derveni l'immagine del disco solare dalle dimensioni bloccate – presa in prestito da Eraclito – fosse diventata particolarmente significativa, tanto da potersi estendere anche alla luna. Lo scopo, nell'uno e nell'altro passaggio, doveva essere analogo: rappresentare, in una forma particolarmente icastica, l'idea del controllo di una forza divina e intelligente sul cosmo, sulle sue proporzioni equilibrate e sui suoi ritmi regolari.

4. *Il sole, il dio e gli uomini. Sul concetto di Dike nel papiro di Derveni.*

La trattazione del papiro di Derveni riserva al sole un ruolo cruciale: è proprio mediante la formazione del sole, infatti, che il principio divino e intellettuale Zeus-Aria-Intelletto sottrae una certa quantità di fuoco alla massa totale, concentrandolo in un solo punto. Ed è proprio questo raffreddamento complessivo a permettere alle particelle elementari di

addensarsi, formando le varie entità cosmiche. La formazione del sole, dunque, costituisce una tappa imprescindibile nello sviluppo del cosmo, e la sua funzione cosmologica è così rilevante da portarlo ad occupare il centro assoluto dell'universo.

P. Derv. col. XV 3-5: χωρ[ι]ζομένου γὰρ τοῦ ἡλίου καὶ ἀπολαμβάνομένου ἐν μέσῳ, πήξας ἴσχει καὶ τάνωθε τοῦ ἡλίου καὶ τὰ κάτωθεν.

Naturalmente, le dimensioni del sole non sono affatto indifferenti rispetto all'esistenza del cosmo, dal momento che esso è fatto di fuoco e che un aumento eccessivo della sua massa (come prospettato nella colonna quarta) significherebbe che una certa quantità di fuoco è stata sottratta al resto dell'universo, rovinando l'equilibrio complessivo prodotto dall'azione di Zeus-Aria-Mente. Nella col. XXV l'autore torna a parlare proprio di questa eventualità.

P. Derv. XXV 7-9: αἰωρεῖται δ' αὐτῶν ἕκαστα ἐν ἀνάγκῃ, ὡς ἂν μὴ συνίη πρὸς ἄλληλα· εἰ γὰρ μή, συνέλθοι <ἂν> ἀλέα ὅσα τὴν αὐτὴν δύναμιν ἔχει, ἐξ ὧν ὁ ἥλιος συνεστάθη.

Se non esistesse un ordine universale e necessario fissato dal dio, tutte le particelle di fuoco dell'universo – stelle comprese – si unificherebbero, portando alla nascita di un nuovo sole (oppure all'eccesso del nostro sole): in ogni caso, sarebbe la fine del cosmo per come ora lo conosciamo. L'ordine cosmico, dunque, è necessario (ἐν ἀνάγκῃ), cioè non potrebbe essere diverso da come esso è nel presente. Ma l'autore aggiunge anche qualcos'altro.

P. Derv. XXV 9-12: τὰ νῦν ἐόντα ὁ θεὸς εἰ μὴ ἤθελεν εἶναι, οὐκ ἂν ἐπόησεν ἥλιον. ἐποίησε δὲ τοιοῦτον καὶ τ[ο]σοῦτον γινόμενον, οἷος ἐν ἀρχῇ τοῦ λόγου διηγείτῃ.

Anche non volendo esagerare la rilevanza di questa frase nel quadro complessivo del testo di Derveni, si tratta di una formulazione senza dubbio impressionante dell'attività del principio ordinatore. Non solo l'autore si riferisce a tale principio con l'appellativo di ὁ θεός (da solo questo fatto non ci stupirebbe, visto che anche Eraclito e Senofane usano il medesimo termine per designare non un dio individuale, ma un più astratto 'divino'); più interessante notare che egli attribuisce al principio divino la volontà (ἤθελεν) di dare vita al cosmo secondo un preciso disegno, che viene realizzato mediante una serie di tappe, tra le quali spicca la formazione del sole (il verbo usato dal nostro autore, qui, è ἐποίησε).

Non si tratta, naturalmente, di una creazione *ex nihilo*: il principio

divino lavora infatti su una materia già esistente, a partire da una serie di elementi che vengono bilanciati in un perfetto equilibrio. A rigore, il principio divino sarebbe da identificare con un elemento, dal momento che in altri passaggi della sua opera l'autore lo definisce "aria". Ma questo passo della col. XXV dimostra quanto la dottrina qui esposta sia – almeno da questo punto di vista – tutt'altro che sistematica. Il nostro compito però non è giudicare lo spessore filosofico dell'autore di Derveni, ma piuttosto cercare di comprendere e spiegare le tensioni interne al suo pensiero.

Su questo livello la divaricazione rispetto alla dottrina eraclitea si fa notevole: non vi è spazio, nel cosmo eterno e sempre vivente di Eraclito, per il disegno di un dio ordinatore, e tanto meno per una volontà finalistica. Per l'Efesino, la legge cosmica è insita nelle cose, non viene impressa alle cose da un volontà divina, separata e distinta dal resto del cosmo¹⁵. L'idea stessa di cosmogonia, così centrale per comprendere il papiro di Derveni, è totalmente estranea ad Eraclito. Il cosmo è eterno, il dio è nell'unità degli opposti: si può immaginare qualcosa di più lontano dalla teologia che abbiamo delineato fino a questo momento? E tuttavia nella col. IV l'autore di Derveni cita Eraclito, e non per contestarlo, ma per rafforzare il proprio discorso sulla Dike. Per quale ragione?

Se l'autore si è servito dell'immagine eraclitea dell'astro bloccato all'interno dei propri limiti, e l'ha estesa anche alla luna, ciò non significa necessariamente che egli condividesse in tutto e per tutto la concezione eraclitea della Dike. Al contrario, da Eraclito il nostro autore ha mutuato il concetto di inflessibilità e necessità dell'ordine cosmico, ma l'idea stessa del divino egli l'ha trasformata completamente. Alle ardue vette del pensiero di Eraclito – che vedeva il divino realizzarsi nell'unità degli opposti, nella legge eterna del cosmo – l'autore di Derveni risponde con parole più comprensibili e piane: divino è ciò che ha prodotto il mondo perché così ha voluto, desiderando che gli uomini potessero viverci. Quello di Derveni è un 'dio che vuole', più facile da comprendere e da accettare rispetto al dio-Logos eracliteo; è un dio più vicino agli uomini, perché il

¹⁵ Cfr. Heraclit. B 30 D-K = Plut. *De an.* 5, p. 1014A: κόσμον τόνδε, τὸν αὐτὸν πάντων, οὔτε τις θεῶν οὔτε ἀνθρώπων ἐποίησεν, ἀλλ' ἦν αἰεὶ καὶ ἔστιν καὶ ἔσται, πῦρ αἰεζῶον, ἀπτόμενον μέτρα καὶ ἀποσβέννυμενον μέτρα. Heraclit. B 67 D.-K. = Hippol. *Refut.* IX 10: ὁ θεὸς ἡμέρη εὐφρόνη, χειμῶν θέρος, πόλεμος εἰρήνη, κόρος λιμός, ἀλλοιοῦται δὲ ὅκωσπερ πῦρ, ὁπότεν συμμιγῆ θυάμασιν, ὀνομάζεται καθ' ἡδονὴν ἐκάστου.

progetto finalistico che ha concepito per il mondo talvolta inclina verso una prospettiva umana, che invece è totalmente assente nella dottrina dell'efesino. Paradossalmente, sembra che il commentatore diventi particolarmente sensibile alla prospettiva umana proprio quando il suo discorso si dirige verso le regioni celesti, verso quelle 'alte sfere' lontanissime, che con gli uomini sembrano aver ben poco a che fare. Se richiamiamo alla memoria la conclusione del discorso sulla luna, ricorderemo che la funzione di quell'astro veniva compresa in una cornice tutta umana, quasi che la sua esistenza dipendesse da un disegno provvidenziale:

P. Derv. XXIV 6-10: Ma egli non dice questo, che essa appare: infatti se volesse dire questo, non direbbe che appare 'a molti', ma 'a tutti', contemporaneamente ai lavoratori della terra e ai naviganti, quando devono partire, nella stagione più giusta per loro. Infatti, se non ci fosse la luna, gli uomini non riconoscerebbero né il ritmo delle stagioni, né quello dei venti...

Non si intende qui sostenere che nel papiro di Derveni sia presente una concezione personale o compiutamente provvidenziale della divinità. Di una personalità divina, infatti, non vi è alcuna traccia (dopo tutto, dio è l'aria!), né tanto meno si parla di un intervento diretto del dio cosmico nelle vicende degli uomini. Quale relazione potesse esistere tra i riti e le preghiere della prima parte del papiro e la cosmologia della seconda parte è un punto assai oscuro, che sicuramente non risolveremo in questa sede. Ciò che interessa sottolineare, invece, è la nuova prospettiva con cui l'autore di Derveni guarda alla cosmologia, soprattutto in certe parti della sua opera, come le colonne XXIV e XXV. E quando si dice nuova, si intende marcare la differenza di questo sguardo rispetto a quello di Eraclito, l'unico autore esplicitamente citato nel testo di Derveni, oltre naturalmente ad Orfeo. Anche quando guarda verso le profondità astrali, l'autore di Derveni mantiene sempre un occhio fissato sugli uomini, sulle loro vite e sul loro lavoro. Il cosmo esiste per sé, ma esiste anche – e soprattutto – in relazione alla comunità umana, che è la prima a beneficiare dell'intelligenza del disegno divino. Una giustizia divina che discende da una volontà ben precisa, umanizzata, è infatti più comprensibile di una giustizia divina che è guerra, opposizione, unità degli opposti.

Se vi è un punto del papiro di Derveni, in cui analogie e divergenze sul tema della giustizia cosmica si lasciano misurare bene, questo è la col. IV. Non sarà di sicuro un caso che l'autore di Derveni abbia inserito la citazione eraclitea sulla Dike e le Erinni che puniscono il sole nel bel

mezzo di una sezione in cui si parla di preghiere, di riti di purificazione e di castighi nell'al di là. Per l'autore di Derveni, la giustizia universale e divina riguardava anche gli uomini, si riverberava sul loro destino individuale, sulle pratiche rituali e sulle scelte di vita. Egli restava pur sempre un orfico, dopo tutto.

Scuola Normale Superiore, Pisa

MARIA SCERMINO